

## Israele agli occhi del PCI (1967-1973)

### *Israel in the Eyes of the Italian Communist Party (PCI)*

Joel Terracina\*

**Riassunto.** La nascita dello Stato d'Israele e le sue vicende hanno sempre rappresentato un importante oggetto di studio sia per il governo italiano sia per le formazioni dell'intero sistema politico del nostro paese. La guerra del Kippur dell'ottobre 1973 attirò l'interesse dei partiti politici italiani che in generale si schierarono in base alle loro ideologie: alcuni a favore della causa araba, e altri invece a sostegno della piccola e democratica nazione mediorientale. Attraverso i loro giornali, i partiti italiani elaborarono più complessivamente anche differenti e conflittuali immagini dello Stato d'Israele. Pur con differenza di toni dopo la guerra del giugno 1967 e la conseguente polarizzazione del conflitto mediorientale come scontro fra opposti blocchi, Israele è stata rappresentata nella stampa legata al Partito comunista italiano come stato di origine "coloniale".

**Parole chiave.** Israele, Partito Comunista Italiano (PCI), Partiti italiani, Medioriente.

**Abstract.** The birth of the state of Israel and its events has always represented an important object of study for the Italian government and for the formations of the entire political system of our country. The Yom Kippur war (October, 1973) attracted the interest of Italian political parties who generally took sides based on their ideologies: some in favor of the Arab cause and others instead in support of the small and democratic Middle East nation. Through their newspapers, the Italian parties also developed different and conflicting images of the state of Israel. Although with differences in tone after the June 1967 war and the subsequent polarization of the Middle East conflict as a clash between opposing blocs, Israel was represented in the press linked to the Italian Communist Party as a 'colonial' state.

**Keywords:** Israel, Middle East, Italian political parties, Italian communist party.

### Introduzione

La nascita dello Stato d'Israele e le sue vicende hanno sempre rappresentato un importante oggetto di studio sia per il governo italiano sia per le formazioni dell'intero sistema politico del nostro paese. Il 15 maggio 1948, i partiti della sinistra accolsero con entusiasmo la nascita dello stato ebraico. I partiti fecero parlare i loro esponenti e simpatizzanti di origine ebraica che non celarono la propria simpatia per la nuova nazione. *L'Umanità*, quotidiano socialdemocratico ospitò l'intervento di Sabatino Moscati (Moscati Sabatino, 27/5/1948). Il Pci tramite il senatore, Umberto Terracini presentò un'interrogazione parlamentare che criticava il governo "per la volontà di mantenersi neutrale di fronte alla tragedia palestinese." (Terracini, 26 maggio 1948).

Questo rapporto positivo tra la sinistra e gli ebrei cambiò radicalmente nel 1967 e nei conflitti successivi anche se una studiosa come Alessandra Tarquini ritenne che l'origine di questo mutamento sia da far risalire al cambiamento d'atteggiamento dell'Urss che modificò il suo sostegno verso lo Stato di Israele già alla fine degli anni Quaranta, tutto ciò ebbe delle conseguenze sulla postura delle formazioni quali: il Psi e Il Pci mentre il Psdi non fece mai mancare il proprio appoggio allo stato ebraico (Tarquini, 2020). La guerra del Kippur attirò l'interesse dei partiti politici italiani che in generale si schierarono in base alle loro ideologie.

---

\* Researcher at the Gino Germani Institute of Social Sciences and Strategic Studies, Via di Valle Corteno 60, 00141 Roma, Italy, e-mail <joelterraccina@hotmail.com>.

Attraverso i loro giornali, i partiti italiani elaborarono più complessivamente anche differenti e conflittuali immagini dello Stato d'Israele. Per il PCI e l'estrema sinistra extraparlamentare: "Israele era fondamentalemente la Nazione colonialista per eccellenza e la sua classe dirigente, borghese e nazionalista, violava in primis i diritti della popolazione araba, attuando un regime segregazionista e discriminatorio." (R. Luca, 2013).

Il conflitto mediorientale fu chiaramente letto dai comunisti e dalla sinistra extraparlamentare secondo il prisma dell'ideologia marxista e terzomondista, che si basava sulla contrapposizione tra forze rivoluzionarie e quelle borghesi e reazionarie ("Lotta Continua", 19/9/1972). Tra gli scivolamenti ideologici uno dei più gravi è stata la tendenza ad assimilare identificandoli i cittadini ebrei italiani con lo Stato d'Israele (A. Marzano, G. Schwarz, 2013). Questa campagna mediatica finì per alimentare un forte sentimento d'intolleranza nei confronti della minoranza ebraica italiana, che culminò & nel corso della guerra del Libano nel 1982 in gravi atti di intolleranza e attacchi a sedi istituzionali ebraiche («L'Unità», 30 marzo 1982, Il Messaggero, 19/2/1982).

In effetti, una particolarità del conflitto mediorientale è quella di provocare una grande spaccatura all'interno della società italiana tra filoisraeliani e antisraeliani (finendo, in alcuni casi, la critica a Israele per diventare vero e proprio &antisemitismo). Per molti militanti ebrei fu un trauma politico e culturale che provocò profonde lacerazioni all'interno dell'ebraismo italiano e uno spostamento dell'elettorato ebraico verso altri partiti, come ad esempio il Partito repubblicano italiano (Cfr. F. Nirenstein, 2002).

Il presente lavoro ricostruisce l'immagine d'Israele dal 1967 al 1973, trasmessa dalla stampa del Pci e le principali reazioni presenti all'interno del mondo ebraico italiano e il mutamento del comportamento elettorale.

### **La guerra dei sei giorni**

La guerra dei Sei Giorni dimostrò che, se Israele poteva ancora contare sul sostegno della maggioranza della popolazione italiana, la situazione era invece cambiata tra coloro che orientavano l'opinione pubblica in particolare tra i ceti intellettuali e i media. Anche tra i giovani, gli orientamenti mutarono significativamente. La vittoria, più facile del previsto, delle forze armate israeliane lasciò così dietro di sé una conseguenza inaspettata e per certi versi paradossale: l'estensione del suo trionfo accelerò la perdita di favore. Soprattutto presso la sinistra tradizionale, essa voltò le spalle al laburismo israeliano del Kibbutz per sposare la causa dei "dannati della terra": l'ideologia terzomondista aveva fatto ingresso nella società italiana. Lo scoppio della guerra dei Sei Giorni attirò l'attenzione dei dirigenti del PCI che seguirono con apprensione l'evolversi dei fatti. Il PCI decise di schierarsi a favore delle nazioni arabe che a suo avviso combattevano la politica "aggressiva" dello stato sionista ("Comunicato della direzione del Pci", 25/05/1967). Quest'ultimo secondo il PCI: "agiva solo per difendere gli interessi USA nello scacchiere mediorientale". L'azione dello stato ebraico apparve agli occhi dei comunisti italiani come un ostacolo alla crescita e all'affermazione dei nuovi regimi progressisti arabi come: Siria e dall'Egitto (cfr. M. Ferrara, 25/5/1967).

Il PCI fu più volte accusato da parte dei suoi avversari politici di antisemitismo, accusa che venne tuttavia più volte respinta dai comunisti. Per i dirigenti di Botteghe Oscure: "non era tanto la presenza di Israele a costituire un problema, quanto la strumentalizzazione dello stato ebraico da parte delle potenze straniere." Per il PCI: "Israele rappresentava eventualmente l'interruzione della continuità del mondo arabo". È interessante altresì notare i tentativi da parte della stampa del PCI di raffigurare lo stato ebraico come nazione belligerante. Secondo quanto scriveva *L'Unità* nel 1967: "la carta della guerra era stata scelta dal governo israeliano per distogliere l'attenzione della gente dai problemi derivanti dalla crisi economica che colpiva il paese" (L. Riccardi, anno *cit.*). Secondo l'opinione dei comunisti: "il governo di Tel Aviv era inoltre mosso dal desiderio di vendetta, covato dalle correnti

militariste della destra nazionalista”. I socialisti israeliani erano invece rimasti intrappolati dalla destra militarista che era riuscita a raccogliere un largo consenso tra la popolazione civile. Il sostegno statunitense a Israele era letto e interpretato come un modo per arrestare lo sviluppo dei regimi democratici e antimperialisti in Medio Oriente, possibili ostacoli ai disegni degli Usa (*ibid*).

Il Partito comunista guardò al nazionalismo palestinese, quanto ai regimi siriano egiziano come espressione di un’opposizione al modello imperialista USA. La resistenza palestinese appariva tuttavia non del tutto affidabile, poiché era frammentata al suo interno, rischiando così di essere influenzata dalle decisioni di Pechino che voleva entrare nel conflitto mediorientale e scalzare così i sovietici dal Mediterraneo. All’indomani dello scoppio del conflitto, il presidente delle Comunità israelitiche italiane, Piperno aveva scritto una dichiarazione nella quale si condannava il blocco dello stretto di Tiran da parte di Nasser<sup>1</sup>. La dichiarazione di Piperno conteneva passaggi di forte condanna nei confronti degli stati arabi e dei loro sostenitori e allo stesso tempo definiva Israele come unico stato democratico. Il PCI accolse con freddezza il comunicato respingendo con fermezza le accuse. I comunisti italiani difendevano l’esistenza dello Stato d’Israele ma, allo stesso tempo, si riservavano il diritto di condurre delle critiche nei confronti dell’operato del governo israeliano che era considerato altamente pericoloso per la tenuta della regione. Durante la guerra dei Sei Giorni, ci fu uno scambio di missive tra il PCI e gli organi della comunità ebraica romana, evidentemente i dirigenti di Botteghe Oscure non volevano perdere il consenso dell’elettorato ebraico romano, che aveva da sempre avuto delle simpatie nei confronti del PCI ma che rischiava ora di indirizzarsi verso altri partiti. I primi contrasti tra il PCI e il PRI accaddero intorno al 28 maggio del 1967 quando il direttore dell’*Unità* non esitò ad utilizzare dei toni duri nei confronti della stampa partitica che sosteneva Israele incondizionatamente (M. Ferrara, 28/5/1967). Secondo il PCI “Israele doveva invece rifiutare l’abbraccio di Washington e trovare una soluzione al problema dei profughi palestinesi”. I toni si fecero accesi anche durante il dibattito parlamentare che si svolse in quei giorni. Nel corso della seduta del 31 maggio, il deputato comunista Emilio Sereni, difese sia il PCI e (le sue scelte), sia il ruolo di Mosca che nel 1948 aveva bloccato l’invio di armi e munizioni ai paesi arabi che si apprestavano a fare la guerra ad Israele (cfr. L. Riccardi, *cit.*). Sereni, al pari dei suoi compagni di partito, attaccò invece l’operato del governo israeliano, giudicando inoltre grave il sostegno statunitense ad Israele. Il PCI giocò una carta preziosa facendo parlare il suo deputato d’origine ebraica, conseguendo due risultati quello di indirizzare critiche nei confronti dello Stato d’Israele senza per questo correre il rischio di essere accusato di antisemitismo. Per Sereni, la soluzione del conflitto stava nella completa neutralizzazione del Mediterraneo e nella trasformazione d’Israele in uno stato plurinazionale (cfr. A. Canavero, G. Formigoni, G. Vecchio Giorgio, 2008).

Il modello da prendere ad esempio era quello del Libano dove cristiani e musulmani convivono assieme. I comunisti non accettavano invece l’idea del sionismo poiché considerata nociva nei confronti della minoranza araba. Lo scoppio delle ostilità tra israeliani e arabi indusse il PCI ad attaccare la linea dell’esecutivo italiano, considerata troppo morbida, e soprattutto a criticare Nenni per la sua posizione considerata troppo filoisraeliana (cfr. G. Pajetta, 7/6/1967).

Nei giorni della crisi, la stampa del PCI raffigurò Israele come la Nazione che aveva deciso di attaccare per prima, attribuendo così al governo israeliano le responsabilità dello scoppio della guerra. I paesi arabi erano conseguentemente rappresentati come aggrediti (cfr. M. Ferrara, 7/6/1967) e la loro guerra giudicata puramente difensiva («*L’Unità*», 7 giugno 1967). In questo modo il PCI sposava le tesi di Mosca in materia di politica estera. La guerra condotta dai regimi arabi finiva per essere

---

<sup>1</sup> Sergio Piperno aveva avuto dei rapporti epistolari con il segretario del Pci, Longo, nel gennaio precedente, in occasione della visita in Italia del presidente dell’Urss, Podgorny. Aveva chiesto un intervento presso “persona qualificata del seguito del presidente” per cercare di fare pressioni per risolvere il problema della libertà di emigrazione della minoranza ebraica in Urss”; v. Piperno a Longo, 24 gennaio 1967.

rappresentata come un conflitto di liberazione contro “il dominio imperialista”. La risposta israeliana al blocco del Golfo di Tiran e all’assedio militare il frutto di un’avventura militare e ideologica. Per Pajetta: “il vero nemico” dello Stato d’Israele era “l’ideologia sionista unita al nazionalismo puntiglioso e alla volontà di dominio e d’isolamento.” Nell’ambito della politica interna, il PCI decise di stimolare l’ala sinistra del PSI che mal sopportava le posizioni di Nenni e l’equidistanza di Fanfani. Per i comunisti, la guerra dei Sei Giorni s’inseriva nell’ampio scontro che vedeva impegnate le forze “reazionarie imperialiste” contro quelle “progressiste rivoluzionarie” (cfr. L. Riccardi, 2006, *cit.*). Per Pajetta: il modo d’operare dei dirigenti israeliani “era simile” a quello dei francesi colonialisti in Algeria e degli americani in Vietnam. I comunisti non esitarono a lanciare anche un atto di accusa nei confronti di socialisti e repubblicani accusati addirittura di aver attizzato l’odio di razza. A partire da quegli eventi, Israele iniziò sempre di più ad essere identificato come un paese colonialista e nazionalista, colpevole anche di essere un perfetto esecutore del volere degli USA. Al fine di giustificare tali tesi, il PCI non esitò a proporre una rilettura della fondazione dello stato ebraico la cui nascita era paragonata a quella di altri dominions dell’impero britannico. L’economia socialista era stata sostituita da quella di stampo capitalista. La popolazione araba originaria era stata esclusa dal settore produttivo e emarginata. Inoltre, si conduceva un’analogia critica al trattamento riservato agli ebrei d’origine africana e asiatica. Non a caso la classe dirigente dello stato ebraico era definita tecnocratica, nazionalista e religiosa. Le critiche condotte contro lo stato ebraico avevano a che fare direttamente con la sua *natura* e con la politica adottata dall’establishment israeliano. I comunisti non accettavano soprattutto l’idea di uno stato totalmente ebraico. Per i comunisti era impensabile trasferire tutta la popolazione ebraica mondiale nel piccolo stato. Da qui, le accuse nei confronti del governo di Tel Aviv di essere razzista, espansionista, colonialista. La fine del conflitto arabo israeliano fu oggetto di riflessione da parte di Enrico Berlinguer, che in quel momento ricopriva un incarico importante all’interno della direzione del partito (cfr. L. Riccardi, 1906, p. 36).

Nelle sue tesi difese il governo siriano ed egiziano che a suo avviso avevano risposto all’attacco dello stato ebraico. A difesa delle ragioni egiziane, Berlinguer adduceva l’impegno militare del Cairo in Yemen. Risultava chiaro dalla sua analisi che l’aggressione era stata lanciata dal governo israeliano. Secondo Berlinguer, Israele era chiaramente una potenza militare, imperialista che aveva dei propri piani d’espansione. Berlinguer ribadiva il suo sostegno alla Russia sovietica difendendola dall’accuse di voler distruggere lo stato ebraico. Al contrario era elogiato lo sforzo di mediazione dell’URSS in ambito ONU: a suo avviso tutti gli appoggi di Mosca erano indirizzati verso la pace e al sostegno dei paesi arabi. La lettura del conflitto mediorientale a opera di Berlinguer innescò delle reazioni all’interno del PCI: il senatore comunista Terracini attaccò infatti il regime egiziano, accusandolo di aver cercato un’avventura bellica e definendolo imperialista (Cfr. Riccardi, 2006). La critica di Terracini era riservata in particolar modo a Mosca, colpevole di non aver fatto in realtà nulla per interrompere il conflitto. A suo avviso la Russia sovietica doveva dichiararsi neutrale e non schierarsi invece al fianco dei paesi arabi. Emilio Sereni, condivise al contrario l’orientamento di Berlinguer, valutando in maniera positiva il ruolo di Mosca nel conflitto mediorientale<sup>2</sup>. A suo parere i sovietici avevano mostrato un grande senso di responsabilità. All’interno del partito, emerse dunque una frattura tra filosovietici e antisovietici, frattura che caratterizzò il dibattito successivo e che produsse un forte contrasto tra Terracini e gli altri dirigenti del partito. La scoperta del movimento palestinese avvenne nella seconda metà degli anni Sessanta quando Longo e Pajetta assieme a Secchia e Ledda incontrarono Arafat. L’organizzazione di Arafat, Al Fatah era già apparsa in alcuni giornali, quali la rivista prestigiosa il Time che aveva dedicato un ampio articolo alla battaglia di Karameh che

---

<sup>2</sup> Emilio Sereni è stato uno scrittore, un partigiano e un politico, membro dell’Assemblea costituente e ministro dei lavori pubblici e fratello di Enzo Sereni, che fu un esponente di spicco del movimento kibbutziano.

aveva consacrato la resistenza palestinese contro gli israeliani (A. Marzano Arturo, G. Schwarz, *cit.*, pp. 18-19). I rapporti diretti tra Al Fatah e il PCI furono instaurati nel novembre del 1970 in occasione del convegno “Mediterraneo 70” tenutosi a Palermo (L’Unità, 22/12/1969). I dirigenti del PCI rimasero colpiti da Arafat visto come un “condottiero” che era riuscito a creare un largo consenso attorno alla sua figura. Arafat era riuscito a creare nel brevissimo tempo una forte struttura militare e politico- sociale sia nei territori occupati che in Giordania. Proprio in Giordania si era verificata una condizione di stato nello stato. L’obiettivo dichiarato dell’organizzazione palestinese era quello di distruggere Israele con ogni mezzo ricorrendo ad atti quali attentati, sabotaggi, uccisioni di soldati. Una volta abbattuto lo stato ebraico si doveva procedere alla sua completa sostituzione e alla creazione di una Palestina, dove potessero convivere ebrei, cristiani e musulmani. Il modello preso come esempio è quello del Libano. Lo statuto originale dell’*Organizzazione per la Liberazione della Palestina* (OLP) dichiarava che “la Palestina all’interno dei confini che esistevano al momento del mandato britannico è una singola unità regionale e ha cercato di vietare l’esistenza e l’attività del sionismo”. Nel marzo del 1968, a seguito dello scontro di Karameh tra truppe israeliane e miliziani di Fatah, Arafat proclama la vittoria dei suoi uomini, celebrando l’inizio di una nuova era. Si tratta di una forzatura, studiata a tavolino, ma serve allo scopo di voltare pagina nell’OLP. Nel luglio dello stesso anno viene infatti adottata una nuova carta nazionale, nella quale si sostiene, tra l’altro, che: La spartizione della Palestina del 1947 e la creazione dello Stato d’Israele sarebbero atti totalmente illegali, non importa quanto tempo sia trascorso, perché contrari alla volontà del popolo palestinese ed al suo naturale diritto sulla sua terra, e contrari ai principi sanciti dalla carta delle Nazioni Unite, in particolare al diritto dei popoli all’autodeterminazione. In questa logica, la Dichiarazione Balfour, il mandato britannico in Palestina e tutto ciò che è ne è conseguito sul piano del diritto internazionale sarebbe da ora considerato nullo e illecito. Per la carta palestinese i proclami di legami storici e religiosi degli ebrei con la Palestina sarebbero da considerarsi incompatibili con i fatti storici e con la reale concezione della nazione. Il giudaismo, essendo una religione, non è una nazionalità indipendente e gli ebrei non costituiscono una singola nazione con una identità propria, poiché essi sono cittadini degli stati a cui appartengono. Il sionismo sarebbe “un movimento politico organicamente associato all’imperialismo internazionale ed antagonista di tutti i movimenti di liberazione mondiali [...] razzista e fanatico di natura, aggressivo, espansionista negli obiettivi e prevaricatore nei metodi.”( Carta Palestinese, 1968, *cit.* in Vercelli, *cit.*, p. 235). Nella carta palestinese Israele è rappresentato come lo “strumento del movimento sionista”, e “la base geografica dell’imperialismo mondiale posto strategicamente nel mezzo del mondo arabo per frustrarne le aspirazioni all’unità, alla liberazione, al progresso [...] un una fonte costante di minacce alla pace in Medioriente ed in tutto il mondo. Poiché la liberazione della Palestina mira alla distruzione dei principi del sionismo e contribuirà, in questo modo, al raggiungimento della pace in Medioriente, il popolo palestinese chiede il supporto di tutte le forze progressiste e pacifiche del mondo e le invita, senza preclusioni di affiliazioni e credenze, ad offrire il massimo aiuto e supporto alla giusta lotta palestinese per la liberazione nazionale. (*ibid.*). La delegazione del PCI, pur riconoscendo le ragioni di Arafat, fece notare che lo Stato d’Israele aveva diritto a esistere. Tuttavia, condannava le annessioni territoriali e riconosceva il valore delle risoluzioni ONU che invitavano Israele a ritirarsi dai territori occupati. Il leader palestinese dal canto suo, non accettava il valore delle risoluzioni ONU, era questo, a suo parere, l’unico modo per conseguire l’obiettivo principale, ovvero quello d’intraprendere la lotta di popolo contro l’invasore sionista. La battaglia doveva portare alla liberazione totale di tutto il territorio. Era chiaro che le posizioni di Al Fatah erano inconciliabili con quelle dei dirigenti del PCI. A differenza del suo predecessore Ahmed Shukeiry che contava molto sull’appoggio dei paesi arabi

per favorire la lotta dell'OLP, il nuovo leader dell'OLP riuscì a riunire attorno a sé tutte le sigle della galassia del nazionalismo arabo palestinese (cfr. A. Rubbi, 1996).

Nell'OLP era in effetti possibile trovare movimenti di ispirazione marxista e terzomondista, ispirati dal fondamentalismo religioso. Per Arafat era necessaria un'alleanza tra le varie anime facenti parte la resistenza palestinese per raggiungere lo scopo desiderato, La scoperta del popolo palestinese permise al PCI d'uscire dall'isolamento politico. Il conflitto mediorientale era letto alla luce del più ampio scontro tra le forze reazionarie e quelle progressiste, che desideravano affrancarsi dalla condizione di schiavitù e di dipendenza. Questo modo di leggere il conflitto portava a considerare i regimi arabi come i protagonisti del processo di liberazione (J. Gelvin, 2007). Nel 1968 si registrarono a Roma le prime manifestazioni di solidarietà e di sostegno all'OLP potevano contare sull'appoggio delle forze politiche come il PCI e PSIUP. In questo processo la cultura di matrice sovietica e terzomondista ha svolto un ruolo essenziale nella costruzione di una falsa immagine del conflitto che ha fatto da sfondo alla demonizzazione di Israele come Stato e alla sua delegittimazione. (D. Meghnagi, 2010).

Nel 1968 l'editoria italiana tramite la casa editrice Feltrinelli introdusse nel mercato culturale l'opera *La lotta del popolo palestinese* di Fayez Sayegh e Asad Abdul Rahman, l'obiettivo era quello di richiamare l'attenzione del pubblico italiano sulla questione palestinese (F. Sayegh, A. Rahman, S. Hadawi, 1969). Le tesi che erano sostenute avevano come obiettivo la demonizzazione dello stato ebraico e la messa in discussione della legittimità della sua nascita. Si negava la legittimità storica e giuridica della nazione ebraica: gli ebrei spesso erano paragonati ai coloni europei che avevano commesso gravi crimini. Gli intellettuali Palestinesi contestavano la "natura" dello stato ebraico negandone il diritto all'esistenza in quanto realtà estranea alla regione

Il libro edito da Feltrinelli si poneva così come obiettivo quello di riscrivere la nascita dello stato ebraico presentandolo esclusivamente come un risarcimento fornito dall'Europa ai danni del mondo arabo per fatti commessi dall'Europa (per un approfondimento cfr. D. Meghnagi, 2010 e 2020). Il teatro si rivelò uno strumento particolarmente importante, Dario Fo e Franca Rame si fecero portatori della diffusione dell'immagine Fedayin- "combattente per la libertà" (D. Fo e F. Rame, 1972). Nel 1972 la "Comune" di Milano assieme ai due attori metteva in scena lo spettacolo "Fedayin" che raccolse un grande successo, poiché fu visto da circa 40.000 persone in pochi mesi (A. Marzano, G. Schwarz, *cit.*, pp. 83-84). Ancora una volta, Israele, nella pièce teatrale era rappresentato come un insediamento coloniale, divenuto stato attraverso la classe militarista che opprimeva il diritto del popolo palestinese. Attraverso il teatro si puntò a trasmettere il messaggio dell'unità realizzata tra il proletariato italiano e l'OLP; era una battaglia comune che univa le due forze, così come il nemico da combattere era lo stesso: l'imperialismo rappresentato dagli USA e in Medio Oriente da Israele e dalla "sua borghesia, nazionalista, longa manus di Washington" (cfr. A. Guiso, 2007). Anche la poesia fu utilizzata per promuovere la causa palestinese. Mahmud Darwish, autore di una breve composizione, evocava ad esempio il combattente palestinese che muore per difendere la causa del suo popolo: in questo modo si realizzava, nell'immaginario collettivo, l'identificazione della resistenza italiana con quella palestinese<sup>3</sup>. "Non seppellitemi nella sabbia, compagni, non seppellitemi nell'argilla, né nella palude, nella terra voglio essere seppellito, nella terra voglio sciogliermi e diventare nutrimento per l'albero che planterete. Piantate un albicocco sulla mia tomba, la mia donna verrà a raccogliere i frutti quando matureranno" (A. Marzano e G. Schwarz, *cit.* p. 84). L'obiettivo dell'autore era di catturare l'attenzione del lettore: c'era un forte richiamo all'immagine romantica e alla successiva identificazione fedayin-partigiano. I temi come: la lotta, la battaglia e l'amore catturavano l'attenzione del lettore e facevano sì che esso simpatizzasse subito con la causa

---

<sup>3</sup> Mahmoud Darwish è stato un poeta, scrittore e giornalista palestinese. È considerato tra i maggiori poeti in lingua araba.

del popolo palestinese. Il conflitto arabo-israeliano era letto attraverso il prisma della lotta globale condotta del proletariato contro l'imperialismo e quello della resistenza contro il nazifascismo: una lettura distorta della realtà del processo di decolonizzazione che ha fatto da sfondo nei decenni alla demonizzazione di Israele come Stato e come Nazione (cfr. D. Meghnagi, 2010, 2019). Dalla seconda metà degli anni Sessanta, i partiti politici italiani, assieme ai movimenti extraparlamentari, finirono sempre di più con l'interessarsi alla tematica del conflitto mediorientale.

### **Israele durante la guerra dello Yom Kippur**

La particolarità del conflitto mediorientale è quella di aver spesso provocato una grande spaccatura all'interno della società italiana tra gli antisraeliani e i filoisraeliani. Ciò fu particolarmente evidente nel 1973, in occasione della guerra del Kippur. Da un lato, la sinistra con il PCI assieme ai movimenti extraparlamentari, insistette più volte in quei giorni sul "carattere colonialista e capitalista" (cfr. A. Marzano, G. Schwartz, *cit.* pp. 47-85) dello stato ebraico. Israele era accusato di essere la "longa manus" degli USA e di essersi allontanato dai suoi caratteri originari, divenendo "persecutore" del popolo palestinese (cfr. R. Luca, 2006, p. 460-463). Dall'altro lato, i partiti appartenenti allo schieramento laico, assieme al MSI difesero invece con forza Israele identificandolo con l'Occidente democratico in opposizione ai regimi autoritari del Medio Oriente (cfr. G. Sc. Rossi, 2003).

Per quanto concerne il partito di Berlinguer, è opportuno ricordare che il cambio di rotta e la sua avversione verso la politica d'Israele nonché il suo filoarabismo, devono essere ricondotti al periodo del '67, anno di spartiacque per quanto concerne il cambiamento dell'atteggiamento di alcuni partiti nei confronti dello Stato d'Israele (A. Marzano Arturo, G. Schwarz, *cit.*, p. 44). Vale la pena di ricordare che Israele, come ha sottolineato lo storico Luca Riccardi, ha costituito un vero e proprio problema ed anche un dilemma per il PCI. Il partito con la falce e il martello rappresentava una grossa fetta dell'opinione pubblica ed attraverso i suoi giornali, riviste e le ricorrenti manifestazioni era in grado di mobilitare moltissime persone (cfr. S. Colarizi, 1994).

Di conseguenza, vasti settori dell'opinione pubblica italiana restavano fortemente colpiti dal ruolo che il PCI esercitava all'interno della società. È necessario ricordare che il PCI, al pari di qualsiasi altro partito della Prima repubblica, vedeva e analizzava il conflitto attraverso il prisma delle antinomie ideologiche della guerra fredda. In questa logica manichea i personaggi erano cioè divisi in buoni, i palestinesi che apparivano agli occhi dei dirigenti comunisti come dei veri e propri rivoluzionari; e i cattivi, ovvero Israele definita come punta dell'imperialismo americano con la sua classe dirigente "sciovinista" e nazionalista (A. Marzano, G. Schwartz, *cit.*, pp. 80-83). In questa logica ci si atteneva a seguire le posizioni di Mosca senza metterle in discussione. Le posizioni antisraeliane erano maturate durante il conflitto della guerra dei Sei Giorni e si erano poi andate consolidando nel periodo compreso tra la guerra del '67 e quella dello Yom Kippur. Il linguaggio politico del PCI oramai si arricchiva sempre di più di vecchi stereotipi che trovavano largo consenso tra i militanti e presso una parte non irrilevante della popolazione italiana (cfr. A. M. Di Nola, 1972). Il PCI accusava Israele di essere "colonialista ed espansionista", inoltre la guerra condotta dallo Stato ebraico era definita terrorista, mentre le azioni dei palestinesi erano definite come lotta di liberazione. Enrico Berlinguer, che ricopriva in quei giorni, la carica di segretario del partito aveva elaborato una sua linea che prevedeva l'allontanamento del PCI dall'URSS e la sua relativa integrazione all'interno dell'area europea. In questa svolta la venatura terzomondista era un elemento costitutivo di un nuovo internazionalismo (R. Luca, 2013, pp. 13-15). Per Berlinguer, il Mediterraneo assumeva notevole importanza e da qui maturava la sua proposta di fare di questo piccolo mare, un mare di pace<sup>4</sup>. Invece per Pajetta, all'epoca responsabile della sezione esteri del PCI bisognava fare del Medio Oriente un

---

<sup>4</sup> L'idea di fare un mediterraneo un mare di pace risale originariamente a Giorgio la Pira che fu sindaco democristiano di Firenze ed esponente del pacifismo italiano.

laboratorio di ricerca sperimentale per il Partito comunista italiano. Lo scoppio della guerra del Kippur lasciò esterrefatti i quadri del partito, che a questo punto capirono che era giunto il momento di non perdere tempo. Era necessario intervenire: iniziò così a emergere la prima analisi secondo la quale il campo arabo poteva essere concepito come rivoluzionario, un campo che stava combattendo la sua battaglia contro Israele definito come uno stato teocratico, borghese, reazionario. Il PCI, inoltre, guardava intenzionalmente e positivamente sempre ad Arafat e al suo movimento. Nella visione di Vecchietti e di altri leader del PCI il futuro stato palestinese doveva però sorgere e convivere a fianco d'Israele e non in sua sostituzione. Altri funzionari, come Pajetta, conducevano invece una polemica aggressiva nei confronti dello Stato ebraico, che si concretizzavano nell'accusa del respingimento dei valori socialisti, smarriti a causa delle scelte della classe dirigente israeliana. Inoltre, secondo il politico piemontese, era necessario valorizzare la cultura araba e comprenderla meglio con tutte le sue caratteristiche. L'errore principale commesso dagli israeliani era stato proprio quello d'importare invece, attraverso la nascita dello stato, un modello estraneo e differente alla mentalità araba. Per Pajetta questo modo di operare era tipicamente colonialista e aveva finito per disconoscere l'identità araba, creando a suo avviso le basi per l'instaurazione dei conflitti. Il conflitto tra arabi e israeliani era così letto come una vera e propria ribellione da parte del mondo arabo nei confronti del "colonialismo sionista." Per Pajetta la nascita dello Stato ebraico era stato un trauma e una sfida per il mondo islamico, che considerava questa nazione come estranea poiché aveva rotto la continuità tra i vari stati musulmani. Leggendo *L'Unità*, organo del PCI, è possibile seguire la logica di questa costruzione. Nella prima pagina del 7 Ottobre del 1973, dopo l'attacco congiunto egiziano e siriano, Israele Israele era definito lo stato aggressore, mentre Egitto e Siria erano gli stati aggrediti (A. Tortorella, 7/10/1973). *L'Unità* compiva una breve disamina del conflitto mediorientale e, attraverso i suoi corrispondenti, conduceva l'attenzione del lettore sul fatto che la guerra dello Yom Kippur era la diretta conseguenza della guerra dei Sei Giorni durante la quale Israele aveva conquistato la maggior parte dei territori (L. Riccardi, 2013, pp. 30-36). Data questa premessa, non ci si doveva dunque stupire se gli stati arabi avevano deciso di attaccare lo Stato di Israele per **riconquistare i territori che gli appartenevano**. Infine, nell'articolo si conduceva un chiaro attacco contro la politica degli USA, colpevole di aver armato e sostenuto lo Stato d'Israele durante e dopo il 1967 (A. Tortorella, 8/10/1973). Secondo l'esponente dell'*Unità*, e del PCI: "gli unici che potevano cambiare la situazione nella regione erano proprio gli USA, che dovrebbero dunque però smettere di sostenere economicamente e militarmente Israele". "In questo caso finirebbero anche le ambizioni espansioniste e militariste del governo israeliano a danno dei propri vicini arabi" (A. Tortorella, 8/10/1973). Era necessario, inoltre, che tutte le forze democratiche italiane intervenissero al fine di trovare una soluzione definitiva al conflitto. La testata comunista identificava lo Stato d'Israele come aggressore. Il governo israeliano era raffigurato come reazionario e i suoi atti paragonati a quelli dei briganti. Lo stato ebraico è la punta di diamante dell'imperialismo e la "longa manus" del governo USA<sup>5</sup>. Per *L'Unità*, gli Stati arabi avrebbero da sempre mostrato pazienza nei confronti d'Israele, che aveva però approfittato di questa debolezza, attuando una politica aggressiva ed espansionista. La guerra araba era giustificata e conseguentemente paragonata a una vera e propria guerra di liberazione. Il giornale non riconosceva il carattere difensivo della guerra d'Israele. Al contrario, il conflitto assumeva le caratteristiche di una guerra di rapina a scapito dei deboli, che erano in primis i palestinesi e i loro vicini, avevano quindi tutto il diritto a ribellarsi contro il sistema. *L'Unità* riportava le dichiarazioni del segretario generale del PCI, Berlinguer, che aveva espresso preoccupazione per la situazione in atto: "è necessario-aveva dichiarato- impegnare tutte le forze

---

<sup>5</sup> *L'imperialismo Usa baluardo dell'oppressione mondiale*, a cura del gruppo di lavoro politico del movimento studentesco, Roma, 13 aprile 1970, in AFLB, FS, Cartella n° 9, volantini: organizzazioni della sinistra extra-parlamentare italiana, 1970-1971, documento n°4.

dell'Italia nelle sedi opportune in modo da poter interrompere il conflitto ed infine garantire il diritto di tutti i popoli all'autodeterminazione". Con l'avanzata della contro offensiva israeliana, le parole dell'*Unità* assunsero un atteggiamento molto duro. Il governo di Tel Aviv, che aveva impartito l'ordine di attaccare le città di Damasco, e del Cairo era definito sorprendentemente terrorista, per aver lanciato un attacco diretto che aveva causato migliaia di vittime tra i civili (A. Tortorella, 10/10/1973a). Dalle colonne del quotidiano traspariva in effetti una visione manichea della guerra e dei suoi protagonisti che erano divisi in due grandi blocchi: i reazionari ed i rivoluzionari. L'offensiva araba era definita resistenza: il popolo palestinese era quello che aveva pagato un alto prezzo, poiché era stato cacciato ed esiliato dalle sue terre ed era rimasto in balia degli eventi causati dalle potenze straniere. Secondo i commentatori comunisti, l'Italia aveva quindi il dovere d'intervenire per porre fine a questa tragedia. L'attenzione del lettore era anche richiamata sul fatto che l'URSS era il vero difensore dei popoli oppressi e stava sostenendo la causa araba contro l'oppressore sionista e americano (A. Tortorella, 10/10/1973b). Il conflitto mediorientale perdeva così la sua connotazione regionale per acquisirne una componente internazionale. In nome della comune lotta tra schieramenti opposti, gli stati terzomondisti stavano appoggiando la battaglia dei siriani ed egiziani contro lo Stato ebraico, l'Etiopia ed anche il Vietnam si erano schierati a favore delle nazioni arabe. Successivamente anche il Congo, la Guinea e la Repubblica di Mongolia. La lotta contro Israele era stata in effetti salutata con favore dai paesi del terzo mondo che sostenevano con forza il diritto dei paesi arabi loro fratelli. Il direttore della testata comunista, Luca Pavolini, si rallegrava per la strenua difesa esercitata dai militari di Assad e di Sadat "poiché essi, attraverso il loro eroismo, sono riusciti a fermare e a mettere in difficoltà l'esercito israeliano" (L. Pavolini, 9/10/1973). Dalle colonne del giornale, si lanciava al contrario una forte accusa nei confronti del "governo di Tel Aviv", considerato come guerrafondaio poiché aveva sempre pensato di risolvere la situazione utilizzando lo strumento delle armi. Lo Stato d'Israele era così raffigurato come una grande caserma prussiana, che obbediva agli USA per tenere ferme le nazionalizzazioni delle aziende petrolifere in Medioriente. La guerra dei siriani e degli egiziani era alla luce di ciò una guerra difensiva e non offensiva: "i patrioti siriani ed egiziani combattevano solamente per riprendersi i loro legittimi territori". Dalle colonne dell'*Unità*, Luca Pavolini lanciò un durissimo attacco nei confronti del senatore repubblicano Giovanni Spadolini e della *Voce Repubblicana*, accusando il PRI di utilizzare il sistema dei due pesi e due misure.<sup>6</sup> Si accusava lo stato israeliano di aver gettato la propria gente in una grande avventura pericolosa. Il vero nemico della nazione ebraica, secondo il giornalista comunista era quindi la stessa élite politica: andava rintracciato, cioè, al suo interno e non nel mondo arabo (L. Pavolini, 12/10/1973). Secondo la visione di Pavolini: "la pace nella regione avrebbe potuto essere ottenuta solamente a patto del pieno riconoscimento del diritto di tutti i popoli". *L'Unità* denunciava il clima d'isteria bellicista presente tanto nel governo israeliano quanto nella compagine politica italiana (A. Tortorella, 13/10/1973). L'aver conquistato con la forza territori non propri provocava come legittima conseguenza il revanscismo e la giusta reazione da parte dei legittimi proprietari che erano stati spodestati dei loro territori. Il direttore Aldo Tortorella ricordava che i governi israeliani avevano da sempre voluto mantenere con forza lo status quo, sfruttando la debolezza del mondo arabo a legata alle sue divisioni. La posizione del giornale comunista era quella di tenere fuori dal conflitto l'Italia e far sì che le basi NATO non fossero utilizzate dagli USA per fornire materiale bellico allo Stato d'Israele. Nel leggere il giornale del PCI, si avverte anche la preoccupazione per il protrarsi del conflitto per il suo possibile allargamento. I giordani erano intervenuti a fianco dei siriani e americani di origine ebraica avevano deciso di partecipare a fianco d'Israele partendo per il Medioriente e arruolandosi come volontari nell'esercito dello stato ebraico. Erano descritti, infine, aspri scontri su tutto il fronte. Gli egiziani

---

<sup>6</sup> Il modello di riferimento preso in considerazione dal Pci è quello del Libano, paese multietnico e multi religioso preso come esempio.

erano raffigurati come degli eroi poiché erano riusciti a respingere l'attacco israeliano lungo il canale di Suez. Con il passare dei giorni la guerra si allungava sempre di più inasprendosi e provocando l'entrata di nuovi paesi a sostegno dei fratelli arabi: Arabia e Iraq stavano schierando tutto il loro potenziale militare. La guerra del canale, con la successiva avanzata dell'esercito egiziano era salutata calorosamente dal giornale comunista, "poiché gli egiziani, attraverso il loro intervento, erano riusciti a cacciare l'occupante israeliano" (A. Tortorella, 9/10/1973). Ogni fallimento dell'esercito ebraico diventava una vittoria per le forze rivoluzionarie arabe, che potevano esercitare il loro diritto alla resistenza. *L'Unità* non si limitava a descrivere solamente le fasi del conflitto, ma analizzava anche il ruolo dei protagonisti. "I comunisti israeliani del Rakah, che erano gli unici che si erano schierati contro la guerra, erano stati arrestati dalla polizia mentre affiggevano dei manifesti nelle strade di Tel Aviv" (A. Tortorella, 15/10/1973b). I palestinesi erano definiti come dei coraggiosi combattenti che prendevano parte alle azioni di guerriglia e di resistenza contro lo stato ebraico, attuando sabotaggi e azioni di guerriglia è il metodo della guerriglia, tipicamente rivoluzionario impiegato nello scenario latino-americano, sembrava portare, in effetti, i suoi benefici anche nell'area mediorientale, mettendo a nudo il mito dell'esercito israeliano (A. Tortorella, 15/10/1973a). Il giornale comunista condannava anche l'intervento diretto degli USA a sostegno degli israeliani. Per quanto concerne il mondo arabo, si segnalava invece un miglioramento dei rapporti tra alcune nazioni: Tunisia e Algeria stavano riallacciando i rapporti diplomatici con la Giordania a seguito della decisione di Re Hussein d'inviare un contingente di spedizione a fianco dei siriani (A. Tortorella, 14/10/1973). Questo segnale era interpretato come distensivo perché permetteva la ricomposizione dell'alleanza araba in nome del comune nemico. Con l'avanzare del conflitto le vittime aumentavano per entrambi le parti, al pari dell'intensità della guerra. *L'Unità* segnalava numerosi scontri sanguinosi nel Sinai e in Siria così come allo stesso tempo si evidenziava un massiccio aumento degli aiuti USA verso Israele. Era soprattutto l'intervento Usa nella regione mediorientale ad inorridire i comunisti italiani, che definivano pericolosa tale azione interpretandola come l'espressione di logiche imperialiste. Per *L'Unità*, il governo di Tel Aviv, era un pupazzo nelle mani degli americani e rappresentava i loro interessi nella regione, per esempio, l'imperialismo statunitense e il militarismo israeliano rappresentavano entrambi una diretta minaccia per la pace e la stabilità della regione. Se, da un lato, era dunque presentato il campo imperialista con tutte le sue caratteristiche negative, dall'altro lato *L'Unità* presentava l'URSS come il campione della lotta contro l'imperialismo, con la nazione guida pronta a difendere i popoli arabi dagli oppressori americani ed israeliani. Il presidente egiziano era ritratto come il leader che offriva la pace ad Israele. Ovviamente s'insisteva sull'abbandono d'Israele di tutti i territori occupati nel 1967. Il governo israeliano era rappresentato come oltranzista poiché rifiutava la proposta araba, i "falchi di Tel Aviv" non accettavano la proposta del Cairo e dichiaravano invece di voler proseguire sino alla fine, riaffermando così la propria posizione. L'organo del PCI metteva in risalto la relazione di Chiaromonte, che aveva proposto la lotta di massa assieme all'iniziativa unitaria per la pace per un nuovo sviluppo economico e per la democrazia (G. Chiaromonte, 18/10/1973). Dalle colonne del giornale, si lanciò inoltre un forte appello all'Italia affinché svolgesse un ruolo attivo e autonomo per una soluzione equa nel Medioriente. Si guardava in particolare con grande favore all'iniziativa di Moro, titolare in quei giorni della Farnesina. Si riaffermava in questo senso l'idea di lasciare l'Italia al di fuori dal conflitto. Infine, si lanciavano dure accuse nei confronti di Saragat, definendo le sue posizioni come oltranziste. La stampa comunista ripresentava la sua linea editoriale esercitando un duro attacco nei confronti dei "giornali borghesi" schierati con Israele, definendo le loro posizioni faziose. Tra le tante iniziative attuate per raggiungere la tregua *L'Unità* ricordava in particolare quella del primo ministro sovietico Kossighin che aveva deciso di recarsi personalmente al Cairo, per provare a trovare una soluzione politica al conflitto (I. Ferrini, 14/10/1973). *L'Unità* celebrò la figura del primo ministro sovietico per la sua opera di

mediazione per riportare la pace nello scacchiere mediorientale. Per i comunisti italiani, la pace passava attraverso il riconoscimento del diritto di tutti gli Stati e di tutti i popoli tramite il primato della politica e della legge sulle armi. Luigi Ferrini, corrispondente in Africa ricorda che la guerra in Medio Oriente ha lasciato dei segni nel continente nero; l'Unità africana ha lanciato un duro atto di accusa nei confronti degli USA, colpevoli di aver appoggiato Israele e aveva invitato i paesi africani a rompere le relazioni diplomatiche con lo Stato ebraico in nome del comune sostegno all'Egitto, paese fratello. La condanna era anche estesa nei confronti del Sud Africa, che continuava a inviare aiuti materiali allo Stato d'Israele. Si elogiava invece il ruolo del Madagascar, che aveva deciso di rompere le relazioni diplomatiche con il governo israeliano. Tematiche quali il terzomondismo, l'antimperialismo, il panafricanismo sono fortemente esaltate attraverso le colonne della testata (L. Riccardi, 2013, pp. 25-36). Il giornale poneva poi l'accento sull'incontro Breznev - Kissinger, valutandolo come positivo, ma allo stesso tempo esprimeva preoccupazione per il proseguimento degli scontri fra corpi corazzati nel deserto del Sinai sulla riva occidentale del Canale e sul Golan. Secondo Ennio Polito: "il cammino della pace era ancora lungo da raggiungere, vi erano ancora diversi contrasti da essere superati rappresentati dalle diverse visioni di vedere il raggiungimento della fine del conflitto" (E. Polito, 20/10/1973). Per il governo sovietico e per i regimi arabi la pace si conseguiva solo col ritiro dai territori occupati degli israeliani, per questi ultimi invece c'era bisogno di avere un effettivo riconoscimento da parte degli stati arabi, pertanto, i territori erano concepiti come una garanzia. L'organo del partito comunista salutò con grande favore il raggiungimento della tregua assieme alla fine delle ostilità ricordando che Egitto, Israele e Giordania hanno accettato la proposta di cessate il fuoco. Per *L'Unità* questa situazione permetteva di salvare la faccia all'Egitto (riuscendo a trasformare la sua sconfitta militare in una vera e propria vittoria politica), e allo stesso tempo favoriva Israele, che non era riuscito a conseguire i suoi obiettivi militari: era in altri termini una soluzione di compromesso che favoriva entrambi le parti. A partire dal 1967, come si è detto, il PCI aveva iniziato ad orientarsi verso posizioni antisraeliane ciò ebbe come conseguenza anche una completamente differente immagine dello Stato d'Israele (L. Riccardi, 2006, 2010, *cit.*). Alla nazione ebraica si rimproverava in particolare di aver perso le sue caratteristiche originarie, quelle socialiste, cioè e di averle sostituite con quelle capitaliste. La critica all'economia israeliana si sposava con l'abbraccio della causa terzomondista, presente all'interno del partito stesso. Si accusava così lo stato di Israele di compiere discriminazioni nei confronti della minoranza araba e si arrivava perfino a giustificare la guerra araba come legittima reazione al dominio sionista colonialista. Tra le altre accuse condotte dal PCI al governo israeliano figura anche quella di praticare una politica segregazionista-razzista nei confronti degli arabi (L. Riccardi, 2013, *cit.*). Le posizioni assunte finirono tuttavia con l'innescare una serie di reazioni contrastanti con la linea del partito. Meritano di essere segnalate le figure di Terracini, senatore del PCI e di Ascoli, funzionario di partito. I due avevano deciso di difendere le loro tesi contro quelle ufficiali, elaborate dal partito. I rapporti tra Terracini e il partito avevano iniziato a raffreddarsi già intorno alla seconda metà degli anni Sessanta quando il senatore aveva deciso di rivolgere un saluto al MAKI uno dei due partiti comunisti israeliani, non allineato con le posizioni di Mosca (L. Riccardi, 2006, 2010, *cit.*). Questo atto non poteva essere accettato dal PCI per i suoi legami con Mosca e metteva in discussione la linea che il PCI stava seguendo. I dirigenti di Botteghe Oscure consideravano questo possibile avvicinamento tra i due partiti come pericoloso. Per questo decisero di non inviare nessuna delegazione in Israele. Da quel momento, i rapporti tra Terracini e il suo partito si fecero sempre più tesi: si capiva facilmente che ogni qual volta il leader interveniva su una questione che riguardava lo Stato d'Israele si verificava un irrigidimento da parte dei componenti della segreteria del partito. L'evento che scatenò la polemica fu l'impiccagione di dieci ebrei a Baghdad, assieme ad altri eventi che si susseguivano, spinsero il senatore comunista a ricavarsi uno spazio autonomo all'interno del suo partito finendo per alimentare

una frattura (*Ibid.*). L'elemento scatenante la contrapposizione tra il senatore e la maggioranza del partito va ricercato nella missiva che inviò all'*Unità*. In quella lettera Terracini rimproverava di non aver tenuto conto di tutte le tesi ribadite dal segretario Berlinguer, relative alla linea da adottare per quanto concerneva la politica estera italiana correlata alla difficile situazione israelo-palestinese. Il partito non aveva, cioè, adottato tutte le direttive in materia di politica estera. Terracini mosse un forte attacco nei confronti del suo partito ricordando che lo stato ebraico era nato grazie al diritto di autodeterminazione che era tipica di ogni popolo e che era stato esercitato poiché tale e come riconosciuto dal diritto internazionale. Questo diritto apparteneva a ogni popolo: riconosciuto a quello palestinese così com'era dunque inammissibile negarlo al popolo ebraico (Terracini, 12/06/1969). Terracini contestava il sistema dei "due pesi e delle due misure" tipico del PCI, lanciando un duro atto d'accusa nei confronti del partito che considerava il sionismo come elemento nefasto (L. Riccardi, 2013, *cit.*). L'attacco di Terracini fu visto da alcuni settori del PCI come una difesa al sionismo e per questo i quadri dirigenti del PCI iniziarono a osteggiarlo. In questo caso Terracini si batteva dunque contro le tesi dello stato binazionale, sostenute da Maxime Rodinson (M. Rodinson, 1969). Il PCI, dal canto suo riprese con Pajetta, ad accusare il governo d'Israele di essere espansionista e di aver esasperato il conflitto fino alle estreme conseguenze. Secondo Pajetta, bisognava rivalutare lo spirito nazionalistico arabo, elemento essenziale per poter comprendere meglio il conflitto. Terracini non cambiò idea, anzi tornava più volte ad attaccare il partito mostrando una forte avversione per il modello sovietico e per i suoi paesi satelliti, tra i quali spiccava la Polonia, tristemente conosciuta per il suo antisemitismo atavico. In quei giorni Terracini difese più volte il sionismo, e contestando le tesi di Maxime Rodinson concernenti l'idea dello stato binazionale, attaccando l'antisionismo viscerale del PCI e di alcuni suoi esponenti, facendo notare che l'antisionismo arabo era il frutto della tradizione antisemita araba. Secondo l'esponente piemontese c'era un chiaro legame tra l'antisemitismo e l'antisionismo. L'antisemitismo era di duplice natura: quello proveniente dai governi arabi e infine quello derivante dalla cultura zarista molto diffuso nella Russia presovietica e sovietica. Il sentimento d'ostilità si traduceva in un vero e proprio odio nei confronti del diverso che culminava nell'eliminazione fisica. Questa era la dura accusa mossa nei confronti del regime sovietico da parte del padre costituente. Il senatore si scagliava anche contro l'informazione comunista, definita a suo avviso come faziosa perché, aveva favorito una certa confusione tra antisionismo e antisemitismo. Terracini chiudeva la sua analisi, offrendo una nuova interpretazione del conflitto mediorientale, e ricordando in particolare che gli arabi, nel solco della tradizione marxista-leninista, combattevano contro i loro oppressori, allo stesso tempo però era necessario ricordare che i rivoluzionari arabi avevano combattuto contro i loro fratelli comunisti. Il conflitto non poteva pertanto essere letto e analizzato in maniera univoca. In questo caso pur riconoscendo il diritto alle aspirazioni dei popoli arabi si ricordava che lo stesso diritto spettava al popolo ebraico. La soluzione del conflitto pertanto non passava attraverso l'annullamento dello stato ebraico, bensì attraverso il riconoscimento di pari diritti a entrambi i popoli. Ai palestinesi, invece, era ricordato che non avrebbero potuto distruggere lo Stato d'Israele, non avendo altra scelta che costruirvi il loro paese accanto. Il caso Ascoli fu di minore risonanza, ma allo stesso tempo molto rilevante (L. Riccardi, 2006, 2010). Nel 1970 Ascoli aveva scritto un'opera: "Sinistra e questione ebraica, antisionismo fase suprema dell'antisemitismo?". L'opera era indirizzata principalmente al PCI che aveva mostrato la sua avversione verso il progetto sionista. Per Ascoli, il sionismo era un vero e proprio movimento di liberazione nazionale, divenuto rivoluzione al pari di ogni altro movimento di liberazione che si era verificato tanto in Europa quanto negli stati arabi (*Ibid.*). Per Ascoli Israele non aveva nessuna natura colonialista era nato grazie al movimento di liberazione nazionale e si era legato agli Stati Uniti per una questione di tipo difensivo. Israele era nato come paese socialdemocratico per adottare successivamente un nuovo tipo di sistema economico. Ascoli

conduceva sì una critica durissima nei confronti di Mosca, che, a suo avviso, non era riuscita a trasferire elementi di socialismo nei paesi arabi e di conseguenza, per giustificare il suo fallimento, aveva intrapreso un'aspra lotta nei confronti dello Stato ebraico. Secondo il parere di Ascoli, l'URSS non si limitava a sostenere le aspirazioni degli arabi e dei Palestinesi, il suo vero obiettivo era di allontanare dallo scacchiere mediorientale Gli USA e i loro alleati. Ascoli difendeva lo stato ebraico rigettando l'idea dello stato binazionale proposta da Maxime Rodinson e dagli altri esponenti del PCI. Solo mantenendo il carattere nazionale, Israele avrebbe allo stesso tempo creato le condizioni necessarie per l'avanzamento del processo di pace all'interno della regione (*Ibid.*). Per Ascoli, Israele avrebbe dovuto ritirarsi dai territori occupati nel 1967. In questo modo si sarebbero verificate le condizioni necessarie allo sviluppo della pace: se Israele si fosse staccato dall'ombrello USA, e questo avrebbe permesso il mutamento della sua economia, poi avrebbe favorito la nascita della nazione araba palestinese, restituendo i territori. Ascoli contestava tutti coloro i quali sostenevano la causa palestinese in nome del terzomondismo, poiché, il problema arabo israeliano era tipicamente nazionale e statutale. La pace tra israeliani e palestinesi nasceva dal mutuo riconoscimento, basato sul rapporto amichevole tra le due nazioni. Il giurista terminava le sue argomentazioni lanciando un atto di accusa nei confronti della stampa comunista italiana che spesso era caduta nella faziosità e non aveva offerto una chiara immagine del conflitto mediorientale (*Ibid.*). L'analisi del funzionario del PCI provocò una reazione durissima da parte dei dirigenti del partito che decisero di metterlo in stato d'accusa e di sospenderlo.

### **Alcune considerazioni conclusive**

Il PCI che nel 1948 aveva salutato con favore alla nascita d'Israele, a partire dal 1956 e con il 1967 inizia a mutare atteggiamento nei confronti della nuova Nazione. Il PCI era completamente allineato alle tesi dell'URSS (L. Riccardi, 2013). Il linguaggio adottato dalla stampa partitica legata al mondo comunista italiano era forte e volto a identificare Israele come un avversario poiché ritenuto parte integrante del disegno imperialista e capitalista del mondo americano. Lo spostamento del PCI su posizioni filosovietiche nell'ambito della politica estera italiana provocò un forte dibattito anche all'interno della minoranza ebraica all'interno della quale godeva di simpatia per il ruolo svolto nella lotta di liberazione nazionale contro il fascismo e il nazismo. Il mutamento di atteggiamento del PCI nei confronti dello "stato di Israele rappresentò per molti militanti e simpatizzanti di origine ebraica un trauma politico, culturale e identitario e comportò delle profonde lacerazioni all'interno delle comunità ebraiche. Ovviamente non tutto il Pci decise di aderire in maniera pedissequa alle tesi dell'Urss, vi furono personaggi quali Giorgio Napolitano che cercarono al loro interno di mantenere dei contatti con la controparte israeliana. Napolitano fu invitato dall'Istituto Truman presso l'Università di Gerusalemme e dal Centro internazionale per la pace in Medio Oriente di Tel Aviv a tenere una conferenza il 27 ottobre 1986. L'esponente del Pci espose la sua visione su alcuni fatti prima della visita in Israele come: "l'incancrenirsi della situazione nel Medio Oriente e nel Mediterraneo e la crescita di una spirale di odio e di atti guerra e di terrorismo, assieme al raid israeliano su Tunisi e al sequestro della nave italiana Achille Lauro ad opera di un comando palestinese e al successivo incidente di Sigonella". Napolitano ritenne che il susseguirsi dei fatti traesse origine dal perdurante conflitto arabo-israeliano e dall'irrisolto problema palestinese. Dopo aver esposto l'evoluzione dei fatti, il funzionario del Pci focalizzò la sua attenzione su due ostacoli che rendevano difficile la soluzione della questione Israele-Palestinese: "la presenza nel governo israeliano di personalità che volevano continuare a procrastinare la risoluzione dei problemi e parallelamente la presenza di elementi all'interno del mondo arabo che ribadivano l'impossibilità di ogni dialogo o intesa con Israele". Fatte queste premesse il funzionario del Pci attirò l'attenzione dei presenti in sala sull'esistenza nella società israeliana di "forze progressiste di sinistra aperte alla

ricerca di un compromesso.” (Cit. in J. Cingoli, 1988, pp.139-148). Il linguaggio di Napolitano fu in questo caso innovativo poiché si discostava dagli articoli *dell’Unità* che avevano dipinto lo stato ebraico negli anni precedenti utilizzando dei toni molto forti. Per Napolitano:” Il Pci era determinato ad affrontare questa problematica esercitando un ruolo in Italia e allo stesso tempo in Europa” (*ibid.*). Napolitano ricordò durante il suo intervento che il suo partito riconobbe lo Stato d’Israele e non rinnegò il suo diritto neppure negli anni più oscuri della guerra fredda. Per il funzionario del Pci, il suo partito commise un grande errore perché finì con l’identificarsi con i processi stalinisti nei paesi dell’est e nella stessa Unione Sovietica con posizioni che finirono per sfociare nell’antisemitismo (*ibid.*). Napolitano ricordò che l’anno decisivo fu il 1967 poiché spinse il suo partito a guardare con crescente simpatia all’emergere del mondo arabo. Tutto ciò corrispondeva alla tradizione di lotta contro l’imperialismo e il colonialismo mentre Israele era concepita come potenza militare appoggiata dagli Stati Uniti. Allo stesso tempo vennero ricordate le dichiarazioni dei leader arabi sulla distruzione di Israele e sul mancato riconoscimento dello stato ebraico da parte di essi. Napolitano proseguì nella sua disamina dei fatti mediorientali cercando come sempre di lasciare aperto uno spiraglio con lo stato ebraico poiché sapeva che all’interno di esso vi erano delle forze progressiste. L’esperienza di Napolitano in Israele può essere letta come un modo per accreditare il suo partito come fautore del rilancio del dialogo di pace tra Israeliani e Palestinesi, respingendo ogni tentativo di oltranzismo, intolleranza e fanatismo proveniente da tutti gli schieramenti. Tra le tante personalità accademiche e legate al mondo ebraico italiano prodigate per combattere il fenomeno dell’antisemitismo e antisionismo ritroviamo quella di David Meghnagi che organizzò diversi convegni in diverse parti d’Italia.

Nel corso di una tavola rotonda tenuta nell’ambito di un convegno tenutosi a Torino il 12/11/2017, l’intervento di David Meghnagi fu indirizzato a richiamare l’attenzione dei presenti in sala sulla costruzione del pregiudizio (Meghnagi, 2019). Nel suo intervento Meghnagi ripercorse le tappe dell’antisemitismo fino ad arrivare ad esaminare quello di matrice contemporanea che ha come sfondo un’ostilità irriducibile nei confronti degli ebrei come “Stato”, se non come “Nazione”. Un antisemitismo, secondo Meghnagi, che assume su di sé tutte le simbologie negative che un tempo erano rivolte contro gli ebrei e l’ebraismo. Per Meghnagi:” è in atto una perversa logica che rende Israele come l’ebreo degli stati”. Il docente denunciò con forza il sistema dei due pesi e due misure poste in atto dai detrattori dello stato ebraico. La disamina dell’evoluzione di questo odioso fenomeno passa per la Francia sino ad arrivare all’Italia. Il docente ripercorse alcune tappe dell’esplosione dell’odioso fenomeno in occasione della Guerra del Libano del’82 ricordando che molti giornali italiani utilizzarono le immagini della teologia preconciliare del “Dio vendicativo” contrapposto al “Dio dell’amore”. (Meghnagi, 2019). L’esperto proseguì sul fatto che: “il 1967 è stato uno spartiacque che ha favorito la proliferazione di questo fenomeno”. Il docente ricostruisce in maniera meticolosa le tappe storica dell’evoluzione di questo fenomeno. L’approccio allo studio dell’evoluzione dell’antisemitismo è duplice: storico e psicanalitico. Siamo in presenza di “parole malate” afferma lo studioso, “parole che devono essere curate”, altrimenti il rischio è proprio quello di passare ad una fase successiva e pericolosa come quella della demonizzazione e delegittimazione dello stato ebraico. Per Meghnagi: “Non bisogna chiudere gli occhi di fronte a questo fenomeno” (Meghnagi, 2019).

## References

- Avnery Uri. *Israele senza sionismo*. Bari: Laterza, 1970.
- Campelli Enzo. *Comunità va cercando ch’è si cara*. Milano: FrancoAngeli, 2013.
- Canavero Alfredo, Formigoni Guido, Vecchio Giorgio. 2008, *Le sfide della pace*, 2008. Milano: Led Edizioni, 2012.
- Caviglia Daniele, Cricco Massimiliano. *La diplomazia italiana e gli equilibri mediterranei*. Soveria Mannelli: Rubbettino editore, 2006.
- Chiaromonte Gerardo., *Lotta di massa e iniziativa unitaria per la pace*, «L’Unità», 18 ottobre 1973
- Cingoli Janiki (a cura di). *Sinistra e questione ebraica. Marxismo, diaspora, sionismo. Confronto con le ragioni di Israele*. Milano: Editori riuniti, 1988.

Colarizi Simona, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, 1994, Bari, Laterza, 1998.

“Comunicato della direzione del Pci”, in «L'Unità», 25 maggio 1967.

Di Figlia Matteo, *Israele e la sinistra*, 2012, Roma, Donzelli editore.

Cingoli Janiki (a cura di), *Sinistra e questione ebraica*. Contributi di Shlomo Avineri, Piero Fassino, Stefano Levi della Torre, Amos Luzzatto, David Meghnagi, Giorgio Napolitano. Milano, Editori Riuniti, 1988.

Fo Dario e Rame Franca. Introduzione a *Fedayin*, regia di Dario Fo e Franca Rame, Milano, Sapere edizioni, 1972

Gelvin James, *Il conflitto Israele-Palestinese cento anni di guerra*, Torino: Einaudi, 2007

Guiso Andrea, *La colomba e la spada*, 2006, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007.

Ferrara Maurizio. Dal Vietnam al Mediterraneo, «L'Unità», 24 maggio 1967

Ferrara Maurizio, “Democratici ma razzisti”, «L'Unità», 28 maggio 1967

Ferrara Maurizio. *Un primo successo*, «L'Unità», 7 giugno 1967.

Ferrini Ivan., *L'Oua condanna l'appoggio Usa ad Israele*, «L'Unità», 14 ottobre 1973.

“Il Messaggero”, *Bomba a mano contro la sinagoga*, «Il Messaggero», 19 febbraio 1982.

*L'imperialismo Usa baluardo dell'oppressione mondiale*, a cura del gruppo di lavoro politico del movimento studentesco, Roma, 13 aprile 1970, in AFLB, FS, Cartella n° 9, volantini: organizzazioni della sinistra extra-parlamentare italiana, 1970-1971, documento n°4.

L'Unità “Comunicato della direzione del Pci”, «L'Unità», 25 maggio 1967.

“L'Unità”, *Israele ha voluto una guerra che la RAU ha voluto evitare*, «L'Unità», 7 giugno 1967.

“L'Unità”, *Incontro del Pci con Al Fatah ed il Baas siriano*, «L'Unità», 22 dicembre 1969

“L'Unità”, *Attentati contro due locali di ebrei*, «L'Unità», 30 marzo 1982.

“Lotta Continua”, *Il terrorismo israeliano, l'eroismo palestinese* «Lotta Continua», 19 settembre 1972.

Maria di Nola Alfonso, *Antisemitismo in Italia*, 1972, Firenze, Vallecchi, 1973.

Marzano Arturo, Schwarz Guri. *Attentato alla sinagoga*. Roma: Viella, 2013.

Meghnagi David. Isaac Deutscher: un ebreo di confine. In J. Cingoli (a cura di), *Sinistra e questione ebraica. Marxismo, diaspora, sionismo...*, cit., pp. pp. 285-296.

Meghnagi David. *Le sfide di Israele. Lo stato ponte tra Occidente e Oriente*. Venezia, Marsilio, 2010.

Meghnagi David. Tra memoria e storia, in *Libia ebraica*. A cura di J. Roumani, D. Meghnagi, J. Roumani, Livorno: Belforte, 2020.

Meghnagi David, (2019), La costruzione del pregiudizio. David diventa Golia. In E. Segre (a cura di). *Convegno. Israele e il sionismo*, atti del convegno di Torino, 2017. Livorno: Belforte, 2019.

Molinari Maurizio. *La sinistra e gli ebrei in Italia*, 1995. Milano: Corbaccio.

Moscato Sabatino. *Lo Stato d'Israele sembra smentire l'antica maledizione*, «L'Umanità», 27 maggio 1948.

Nirestein Fiamma. *L'abbandono*. Milano: Rizzoli editore, 2002.

Pajetta Giancarlo. *Per un giudizio non manicheo sul conflitto nel M.O.* In «L'Unità» 7 giugno 1967.

Pavolini Luca. *Forte resistenza araba sul canale e nel Golan*. In «L'Unità», 9 ottobre 1973.

Pavolini Luca. *I veri nemici del popolo israeliano*. In «L'Unità», 12 ottobre 1973.

Polito Ennio. *Incontro Breznev Kissinger a Mosca*. In «L'Unità», 20 ottobre 1973.

Riccardi Luca. *Il Pci e il problema Israele*, 2006. Milano: Guerini Studio, 2010.

Riccardi Luca. *L'internazionalismo difficile*. Soveria Mannelli: Rubbettino, 2013.

Rodinson Maxime. *Israele e il rifiuto arabo*, 1968. Torino: Einaudi, 1969.

Rossi Gianni Scipione. *La destra e gli ebrei*. Soveria Mannelli: Rubbettino, 2003.

Rubbi Antonio. *Con Arafat in Palestina*. Roma: Editori Riuniti, 1996.

Sayegh Fayez. Abdul Rahman Asad, Hadawi Sami. *La lotta del popolo palestinese*. Milano: Feltrinelli, 1969.

Segre Amar Emanuel (a cura di). *Convegno Israele e il sionismo*. Livorno: Salomone Belforte, 2019.

Simoni Marcella, Marzano Arturo: *Roma e Gerusalemme*. Genova: Ecig, 2010.

Tarquini Alessandra. *La sinistra e gli ebrei*, 2019. Bologna: Il Mulino, 2020.

Terracini Umberto *Interrogazione di Terracini al governo per il riconoscimento dello Stato d'Israele*. In «L'Unità», 26 maggio 1948.

«L'Unità», 12 giugno 1969.

Tortorella Aldo. *L'eredità del 1967*. In «L'Unità», 7 ottobre 1973.

Tortorella Aldo. *Conseguenze di una politica*. In «L'Unità», 8 ottobre 1973

Tortorella Aldo. *Forte resistenza araba sul canale e sul Golan*. In «L'Unità», 9 ottobre 1973.

Tortorella Aldo. *Terrorismo aereo su Damasco e il Cairo*, «L'Unità», 10 ottobre 1973 (a)

Tortorella Aldo., *L'Urss denuncia all'Onu il selvaggio bombardamento della capitale siriana*. In «L'Unità», 10 ottobre 1973(b)

Tortorella Aldo. *Isteria bellicista*. In «L'Unità», 13 ottobre 1973.

Tortorella Aldo. *Truppe Giordane con i siriani*. In «L'Unità», 14 ottobre 1973.

Tortorella Aldo. *Fermata la penetrazione israeliana in Siria*, In «L'Unità», 15 ottobre 1973(a).

Tortorella Aldo. *Comunisti arrestati a Tel Aviv*. In «L'Unità», 15 ottobre 1973(b)

Vercelli Claudio. *Israele storia dello stato*. Firenze, La Giuntina, 2007.